

PIETER A.M. SEUREN

*Cambridge*

## IL CONCETTO DI REGOLA GRAMMATICALE

Il problema centrale della teoria della lingua, dai primi tentativi di Platone ad oggi, è sempre stato di definire il rapporto, o i rapporti, fra significato e forma. Questo problema non è mai stato risolto in modo soddisfacente. La grammatica generativo-trasformatzionale ci fa vedere questo antico problema in una nuova luce e promette di portarlo più vicino alla soluzione.

Secondo la teoria trasformatzionale ogni frase in ogni lingua ha una struttura grammaticale a doppio livello: una struttura profonda ed una struttura superficiale. La grammatica è un insieme di regole che definiscono quali sono le combinazioni di elementi in una determinata lingua che sono corrette o grammaticali, e quali non lo sono. La teoria trasformatzionale dice che queste regole si dividono in due gruppi, cioè quelle che definiscono le combinazioni corrette che costituiscono le strutture profonde, e quelle che trasformano queste strutture profonde in strutture superficiali. Queste ultime regole sono chiamate trasformazioni.

Si tratta di una ipotesi, di una teoria, che, come ogni ipotesi o teoria, deve essere verificabile e deve essere verificata. Questa ipotesi si presenta sotto diverse forme che variano dalla forma più potente a quella meno potente. Vorrei ora presentare questa

ipotesi nella sua forma più potente, quella sviluppata negli ultimi tre o quattro anni da vari linguisti americani ed anche da me stesso, la forma conosciuta sotto il nome di semantica generativa. Questa forma si distingue da quella presentata da Chomsky in *Aspects of the Theory of Syntax* (1965) e da Katz e Postal in *An Integrated Theory of Linguistic Descriptions* (1964), e dalla forma meno potente proposta da Chomsky in *Syntactic Structures* (1957), una forma a cui sembra che Chomsky stia ritornando in questo ultimo periodo (si veda il suo *Deep Structure, Surface Structure, and Semantic Interpretation* del 1968, non pubblicato).

Secondo il punto di vista della semantica generativa l'insieme di regole che definiscono le strutture profonde, la base, è universale, cioè vale per tutte le lingue del mondo in tutti i tempi e quindi fa parte della definizione del linguaggio umano. Inoltre, le strutture profonde contengono tutto quello che è informazione semantica: il significato delle frasi (e quindi anche delle parole) è completamente definito al livello delle strutture profonde. Le trasformazioni non cambiano nulla al significato e non fanno altro che « tradurre » le strutture profonde universali in strutture superficiali di una determinata lingua. Non parlo adesso del lessico, la cui posizione non è ancora molto chiara. Questa teoria si trova esposta chiaramente nel libro recente di Langacker, *Language and its Structure* (1968).

Per verificare l'una o l'altra di queste ipotesi bisogna essere d'accordo su due punti di carattere preliminare: quali siano i dati cosiddetti obiettivi in base a cui l'ipotesi può essere verificata, e quali siano i criteri di adeguatezza di una ipotesi, cioè di una descrizione grammaticale al livello generale ed al livello particolare di una determinata lingua.

Siccome per il processo di comunicazione linguistica la forma rilevante non è quella fonetica ma quella fonologica, e siccome la forma fonologica è già un'astrazione fatta dai parlanti, ci vuole l'aiuto dei parlanti per stabilire i dati obiettivi rile-

vanti per qualsiasi teoria linguistica. Innanzitutto possiamo domandare al parlante nativo se considera una certa frase corretta o non corretta, grammaticale o agrammaticale, se si può dire o non si può dire nella sua lingua. Nella maggior parte dei casi il parlante dà una risposta chiara: sì o no. In altri casi, meno numerosi, il parlante esita o esprime delle riserve: si potrebbe dire ma è strano, poco naturale, artificiale, ecc. Dobbiamo riconoscere che le nostre tecniche per ottenere delle risposte chiare sono ancora abbastanza primitive. Ma senza dubbio è vero quello che dice Chomsky (1965, p. 19-20): il problema principale oggi non è di ottenere delle risposte chiare in tutti i casi, ma piuttosto di rendere conto in modo soddisfacente di tutte quelle risposte chiare che possiamo già ottenere. Vorrei aggiungere che i risultati ottenuti in base alle risposte chiare ci aiuteranno nel futuro a formulare delle domande più specifiche, alle quali il parlante potrà rispondere con maggior precisione. Comunque, abbiamo già una grande massa di dati rilevanti. Data la grandissima convergenza nei giudizi di grammaticalità dati da tutti i parlanti della stessa varietà di una lingua, è necessario che questi parlanti abbiano incorporato, internalizzato dentro di loro, diciamo nella loro mente, un sistema di regole che determinano per loro la grammaticalità di combinazioni di elementi appartenenti alla loro lingua. Ciò vale a dire che i parlanti devono aver internalizzato, naturalmente in modo inconscio, una grammatica della loro lingua. Il compito fondamentale del linguista consiste nel ricostruire questo sistema di regole mentali. La grammatica ha per oggetto delle entità di carattere psicologico.

Una seconda categoria di dati consiste nelle risposte ottenute dal parlante a domande del tipo: questa frase significa la stessa cosa di quell'altra, o significa un'altra cosa? Non possiamo domandare, naturalmente, quale è il significato di una frase o di una parola, così come non possiamo domandare quale è la struttura grammaticale di una frase. Sono queste domande

a cui dobbiamo rispondere noi, linguisti. E per quanto riguarda la descrizione dei significati, neanche i linguisti o i filosofi hanno saputo finora risolvere questo problema fondamentale. Anche qui, nella maggior parte dei casi, otteniamo delle risposte chiare. Per esempio, ogni italiano sarà d'accordo che le seguenti coppie di frasi sono sinonime:

O: (1) Un uomo grande non è necessariamente forte.

e (2) Non è necessario che un uomo grande sia anche forte.

O: (3) Può darsi che ci sia un libro che Giovanni non ha letto.

e (4) Ci può essere un libro che Giovanni non ha letto.

Allo stesso modo un parlante italiano dirà che p. es. (4) non è sinonima di:

(5) Non ci può essere un libro che Giovanni ha letto.

o (6) Può darsi che non ci sia un libro che Giovanni ha letto.

dicendo allo stesso tempo che tutte queste frasi sono senz'altro grammaticali in italiano.

Poi, il nostro parlante dirà che, per esempio:

(7) L'ho sentita cantare nel giardino  
equivale a:

(8) Ho sentito il canto di lei mentre lei era nel giardino.

(9) Ho sentito il canto di lei mentre io ero nel giardino.

(10) Ho sentito qualcuno che cantava la (canzone, melodia) mentre io ero nel giardino.

(11) Ho sentito qualcuno che cantava la (canzone, melodia) mentre questi era nel giardino.

ma che (8), (9), (10) e (11) hanno tutte e quattro un significato diverso tra loro. In questo caso diciamo che (7) è ambigua o omonima, e ciò in quattro sensi.

Anche qui dobbiamo assumere che il parlante ha in se stesso, internalizzato in qualche modo, ad un livello inconscio,

un insieme di principi, di regole, che determinano il modo in cui stabilisce il rapporto fra espressioni e significati.

Queste sono, in sostanza, le due categorie di dati obiettivi che servono a verificare una teoria descrittiva di una lingua e in modo indiretto una teoria generale del linguaggio umano.

Come si è già detto, il primo compito del linguista è di ricostruire il sistema linguistico mentale del parlante nativo. Egli deve formulare in termini espliciti in base a quali principi, quali regole, il parlante ci fornisce i dati rilevanti. Cioè, deve descrivere, come dice Chomsky, la competenza linguistica del parlante. Una tale descrizione la chiamiamo una grammatica: un insieme di regole esplicite che, quando vengono applicate, hanno lo stesso effetto delle risposte dei parlanti, cioè distinguono le frasi grammaticali da quelle non-grammaticali e stabiliscono rapporti di sinonimia e di omonimia.

Giacché non si può guardare direttamente nel cervello di un parlante per vedere come funziona la sua grammatica internalizzata, la nostra descrizione grammaticale deve per forza essere una ipotesi, una teoria che si verifica in base alle risposte rilevanti ottenute dai parlanti. Così la grammatica è una teoria scientifica, un modello dicono alcuni, della competenza linguistica dei parlanti nativi di una lingua.

Quando si può dire che una grammatica è adeguata? Qui seguiamo, in linea di massima, Chomsky che parla di questo problema nell'inizio del suo *Aspects*. Innanzitutto la grammatica, come insieme coerente di regole, deve essere precisa ed esplicita, deve avere una precisione matematica, eliminando ogni dubbio per quanto riguarda le definizioni in essa contenute di quello che è grammaticale, sinonimo, omonimo. E' questo il principale difetto delle grammatiche cosiddette tradizionali: esse non sono abbastanza esplicite.

Poi la grammatica deve definire esattamente quello che i parlanti considerano grammaticale, sinonimo, omonimo. Cioè, deve corrispondere alle informazioni ottenute dai parlanti. Que-

sta forma di adeguatezza è chiamata da Chomsky « adeguatezza rispetto ai dati osservati » (observational adequacy).

Inoltre la grammatica deve raggiungere il massimo di *semplicità* onde raggiungere l'adeguatezza detta *descrittiva*. Questo criterio di semplicità è cruciale non solo negli studi linguistici, ma in tutte le attività scientifiche. I filosofi della metodologia scientifica hanno scritto moltissimo sul criterio della semplicità, confondendola delle volte con un concetto mal definito di eleganza, o dicendo che la semplicità è inversamente proporzionale al numero di simboli usati nella descrizione. Adesso però è diventato chiaro che se l'antico motto « simplex sigillum veri » ha un valore, vuol dire che la semplicità di una descrizione consiste nel formulare tutto quello che è regolare nel materiale descritto. Nel nostro caso questo significa che dobbiamo estrarre tutte le regolarità che possiamo trovare, regolarità sintattiche, morfologiche, fonologiche, cercando di integrarle tutte in un sistema unico descrittivo. Dobbiamo sviluppare una fobia dell'irregolarità o dell'arbitrarietà. Quando possiamo formulare una ipotesi nella quale dei fatti apparentemente irregolari, non sistematici, diventano regolari, la dobbiamo adottare. L'unica giustificazione di questo metodo è che solo così si spiega perché i parlanti nativi ci forniscono le informazioni che otteniamo da loro: se lo fanno in base ad un sistema di principi, di regole, si capisce perché lo fanno. Altrimenti non possiamo che constatare ed elencare i fatti linguistici, senza poter spiegare il loro perché. Una grammatica che si accontenta di elenchi di fatti osservati, senza cercare una spiegazione, è stata chiamata tassonomica, in analogia alla tassonomia botanica e zoologica pre-Darwiniana. Una grammatica descrittivamente adeguata, invece, ha una forza esplicativa: spiega perché i parlanti rispondono quello che rispondono alle nostre domande.

Ad un livello superiore la teoria generale del linguaggio deve definire il fenomeno linguaggio umano e spiegare perché tutte le lingue si contengono entro certi limiti. Sembra, per

esempio, che in nessuna lingua del mondo si trovino voci lessicali del tipo « cantare ieri » o « partire due ore dopo » o « andare forse » o « lavorare? » nel senso interrogativo. Cioè, non si trovano voci lessicali monomorfematiche con esattamente questi significati, mentre altri morfemi avrebbero un significato come, per esempio, « cantare oggi » o « cantare domani », ecc. D'altra parte voci lessicali come l'inglese *brew*, o il tedesco *brau-en*, che significano e possono essere sostituite da « fare birra », o l'italiano *uccell-are*, che vuol dire « andare a caccia di uccelli », sono comunissime in tutte le lingue. Per fenomeni del genere bisogna formulare una regola che valga per tutte le lingue, e che perciò è universale e fa parte della teoria generale del linguaggio. Tali voci lessicali sarebbero non agrammaticali ma alinguistiche. Un altro esempio è che, per quanto si possa sapere, per nessuna lingua vale una regola trasformazionale che inverte l'ordine degli elementi di una qualsiasi sequenza, onde, per esempio, distinguere una domanda da un'asserzione. (Chomsky parla di questo esempio in *Aspects*, pp. 55-56).

Questo compito la teoria generale lo assolve estraendo dalle grammatiche descrittivamente adeguate tutte le generalizzazioni possibili. E per spiegare il fatto che tutte queste generalizzazioni valgono per tutte le lingue bisogna assumere che la mente umana è fatta in tal modo da escludere automaticamente tutto ciò che è alinguistico. Il che vale a dire che quello che rappresentiamo come la teoria generale del linguaggio umano è innato, fa parte del codice genetico della razza umana. Questa tesi della teoria generale del linguaggio innata rende anche più comprensibile il fatto che qualsiasi bambino che non abbia particolare handicap impara per via induttiva in pochissimo tempo il sistema grammaticale e lessicale complicatissimo della lingua parlata nel suo ambiente, senza insegnamento formale, esclusivamente in base a dei dati fonetici e situazionali che sono molto imperfetti e confusi. Questo compito, che non è affatto semplice, è reso molto più facile e ragionevole quando il bambino non

parte da zero ma è già stato dotato dalla natura di un forte apparato linguistico predeterminante le forme possibili delle ipotesi grammaticali e lessicali che il bambino può formarsi nei riguardi della lingua che sta imparando.

Dato lo stato attuale della ricerca non si può fare altro che delineare in forma di tentativo quella che forse sarà un giorno la teoria generale del linguaggio e stabilirne i principi generali e fondamentali. Le ricerche svolte finora da Chomsky e molti altri hanno comunque confermato e riconfermato, in base a moltissimi saggi di descrizione grammaticale in moltissime lingue, la validità dell'ipotesi dei due livelli grammaticali in tutte le frasi di tutte le lingue, cioè la struttura profonda e quella superficiale. Il principio trasformazionale sembra ormai certo. (Vi è da tenere in mente che una ipotesi, essendo prodotto di un processo induttivo, non può essere provata nel senso formale della parola: una prova è il risultato di un processo deduttivo ed appartiene quindi ad un'altra categoria di certezza).

Quello che è molto meno certo è se la teoria dei due livelli vale in una forma più o meno potente. Su tale punto sono necessarie ulteriori ricerche per arrivare ad una conclusione. Si aprono due strade. Si può partire dall'ipotesi meno forte e poi cercare di dimostrare che questa non basta per esprimere tutte le regolarità rilevanti che si trovano nelle lingue. Oppure si parte dall'ipotesi più forte, assumendo che sia valida finché non si presentino degli esempi che la contraddicano. Chomsky ha preferito la prima strada, mentre molti altri, fra i quali mi trovo anche io, ritengono preferibile seguire la seconda.

Vorrei ora presentare una piccola collezione di dati grammaticali italiani, e delineare una soluzione esplicativa in termini della forma più potente della teoria trasformazionale, cioè in termini della semantica generativa.

Prendiamo la parola italiana *mai*, e prendiamo alcuni casi in cui questa parola si può usare. Anzitutto *mai* si usa dopo una negazione:



(12) Non sono mai stato a Parigi.

(Questa frase equivale, salvo una differenza di enfasi, a:

(13) Mai sono stato a Parigi.

Fino a questo punto è semplice assumere che c'è una trasformazione in italiano che cancella il *non* quando *mai* si trova in prima posizione. Il francese lo fa in modo leggermente diverso con *jamais*: la negazione viene cancellata soltanto quando non segue un verbo finito, come in *jamais de la vie*, o *jamais avec lui*).

Inoltre il *mai* si trova in domande che aspettano la risposta *sì* o *no*, diciamo le domande polarizzate:

(14) Sei mai stato a Parigi?

Ma le domande non polarizzate non ammettono *mai*:

(15) \*Perché sei mai stato a Parigi?  
non è grammaticale. (Si può dire, certamente:

(16) Perché mai sei stato a Parigi?

Questo *mai*, se non è di carattere diverso, richiede una spiegazione abbastanza complicata e non del tutto chiara finora. Si tratta del *mai* che può accompagnare le parole interrogative che introducono le domande non polarizzate o specifiche. Forse bisogna assumere qui una struttura profonda sottostante più complicata, come p. es. « C'è un motivo per cui sei stato a Parigi, e se c'è, quale è? »).

Lo stesso vale per le domande indirette:

(17) Ho chiesto se sei mai stato a Parigi.  
ma non:

(18) \* Ho chiesto perché sei mai stato a Parigi.

Poi ricorre in costruzioni condizionali:

(19) Se sei mai stato a Parigi, sai che è meno bella di Roma.

Ricorre anche in comparativi:

(20) Dopo la partenza di De Gaulle Parigi è più tranquilla che mai.

come anche in superlativi:

(21) Questa è la città più bella che io abbia mai vista.

La lista delle possibilità dell'uso di *mai* è molto più lunga, ma limitiamoci per il momento a questi casi.

Che possiamo fare a questo punto? Possiamo compilare lo elenco e lasciare le cose così. Possiamo però anche cercar di formulare un'ipotesi per la base (che definisce le strutture profonde) che spieghi perché *mai* ricorre proprio in questi casi. Di fatto una tale ipotesi si può formulare. Supponiamo che *mai* sia condizionato dalla ricorrenza precedente nella struttura profonda dell'elemento negativo (*Neg*). Prendiamo il caso delle domande polarizzate. Assumiamo per (14) una struttura profonda più o meno come:

(22) Voglio sapere sì o no: sei stato a Parigi una volta.

(In verità la struttura profonda deve essere più complicata e più astratta, e conviene quindi usare una notazione simbolica piuttosto che una rappresentazione in lingua ordinaria. Per maggior completezza si veda il mio libro *Operators and Nucleus* del 1969).

Dopo di che *una volta* viene sostituito da *mai*, dato che precede la negazione. Una serie di trasformazioni trasforma (22) prima in:

(23) Voglio sapere se sei mai stato a Parigi o no.

Poi in:

(24) Sei mai stato a Parigi o no?

e, opzionalmente, in:

(25) Sei mai stato a Parigi?

con l'intonazione ascendente che solitamente indica una cancellazione alla fine. (Si noti che (24) si pronuncia con l'intonazione normale discendente, appunto perché in (24) non è stato cancellato nulla).

Per giustificare questo trattamento delle domande polarizzate occorrono molti argomenti che dimostrino come in questo modo si possono esprimere certe generalizzazioni che altrimenti rimangono inesprimibili. Ne facciamo qui una scelta. Il fatto dell'intonazione ascendente costituisce un primo argomento: se possiamo dimostrare che dovunque ricorre si è avuta una cancellazione alla fine della frase, diventa più probabile che anche nelle domande polarizzate abbiamo a che fare con una cancellazione. Prendiamo:

(26) Hai visto Pietro?

che ha l'intonazione ascendente. La curva discendente invece è presente in:

(27) Hai visto Pietro o Giovanni? (cioè con l'*o* esclusivo).

In cinese, come mi informa chi conosce tale lingua, la forma sintattica della traduzione di (26) corrisponde a:

(28) Hai visto non hai visto Pietro?

Inoltre, questa descrizione delle domande dirette rende più regolare i fenomeni delle domande indirette. Così per (17) possiamo proporre una struttura profonda come:

(29) Ho chiesto: sì o no: sei stato a Parigi una volta.

Si noti che in italiano si può anche dire:

(30) Ho chiesto se sei mai stato a Parigi o no.

Si noti anche che in inglese si può dire:

(31) I asked whether you have ever been to Paris (or not).  
dove la forma della particella *whether* indica l'elemento disgiuntivo « o ».

Le domande non polarizzate però non contengono l'elemento negativo, né nella forma diretta né in quella indiretta.

(32) Perché sei stato a Parigi?

si può ridurre a:

(33) Voglio sapere la ragione per cui sei stato a Parigi.  
*Mai* è quindi escluso in questo caso. (Per un trattamento più det-

tagliato delle domande indirette si veda il mio *Operators and Nucleus* pp. 151-156).

Per le costruzioni condizionali si può assumere una struttura profonda come la seguente:

(34) Sai che Parigi è meno bella di Roma, o non sei stato a Parigi una volta.

dove *o + Neg* viene sostituito da *se*. Questo trattamento delle frasi condizionali ha vari vantaggi. Si noti, per esempio, che i due elementi *o + Neg* ricorrono sia nelle frasi condizionali che nelle domande polarizzate. Questo può spiegare il fatto che in moltissime lingue la particella che introduce la domanda polarizzata indiretta è uguale a quella della frase condizionale: l'inglese *if* (che coesiste con *whether*), il francese *si*, ecc. ecc. In olandese e tedesco non è così. Però si è notato che in queste due lingue la particella condizionale e quella della domanda indiretta si confondono spesso nel linguaggio di persone non istruite, di bambini, e in vari dialetti, — un fatto che sarebbe difficile a spiegare se non ci fosse qualche nesso mentale fra l'una e l'altra particella.

Prendiamo, in fine, il caso del comparativo. Per:

(35) Carlo è più alto di Franco.

propongo la seguente analisi in termini di struttura profonda:

(36) Carlo è alto fino ad un certo punto.

e Franco non è alto fino a tale punto.

O piuttosto, in termini più analitici:

(37) C'è un punto  $x$  tale che: Carlo è alto fino a  $x$   
e non: Franco è alto fino a  $x$ .

Questa analisi si giustifica in base a moltissimi argomenti. Per esempio, con l'ipotesi di questa struttura profonda sottostante si spiega facilmente la sinonimia di (35) con:

(38) Carlo è più alto di quanto non lo sia Franco.  
che rappresenta una forma, per così dire, più vicina alla strut-

tura profonda. In genere, il cosiddetto « non pleonastico » che si trova tanto spesso nei comparativi italiani, si spiega così in modo naturale.

Inoltre questa analisi chiarifica lo sviluppo storico del comparativo italiano. La particella *che* deriva dal latino *quo*, come si sa. Se trasformiamo (36) nella forma seguente, servendoci della normalissima trasformazione della frase relativa (si veda Costabile, *Le strutture della lingua italiana*, 1967, pp. 83-92):

(39) Carlo è alto fino ad un punto al quale Franco non è alto.

o:

(40) Carlo è alto fino ad un punto al quale Franco non lo è. vediamo che *al quale* corrisponde al latino *quo* > *che*. Si noti poi che il « non pleonastico » non ricorre in inglese appunto perché la negazione è già incorporata nella particella *than* che deriva dall'anglosassone *thon-ne*, forma equivalente al latino *quo non*. (Si veda Joly, *Negation and the Comparative Particle in English*, 1967).

L'elemento « un punto *x* tale che » aiuta a semplificare il trattamento delle domande del tipo:

(41) Quanto è alto Carlo?

che adesso, al livello della struttura profonda, non si distinguono più dalle normali domande non polarizzate, come:

(42) Chi ha detto questo?

Cioè la domanda si riferisce ad un solo elemento lessicale della frase, un elemento di carattere nominale. (42) si riduce a:

(43) Voglio sapere (l'identità del)la persona che ha detto questo.

Così (41) si riduce a:

(44) Voglio sapere (l'identità di) il punto *x* tale che Carlo è alto a *x*.

Un altro argomento per sostenere questa analisi del comparativo è il seguente. Prendiamo la frase:

(45) Carlo è dieci centimetri più alto di Franco.

Da dove facciamo derivare l'elemento *dieci centimetri*? A prima vista sembra che non ci sia posto per un elemento del genere nell'analisi (37). In realtà però la ricorrenza di elementi che indicano la misura della differenza nei comparativi si spiega in modo naturale, e questa spiegazione conferma l'analisi proposta qui. Prendiamo:

(46) Per trecento anni non era scoppiata una guerra in quel paese.

Questa frase è particolare perché quando si toglie il *non*, rimane una frase agrammaticale. Ci sono molti esempi di questo fenomeno in tutte le lingue. Altri esempi in italiano sono:

(47) Da tre anni non ha potuto vincere un concorso.

(48) Fino alle cinque non era riuscito a risolvere il problema.

Questo dimostra che la regola che si trova in tante grammatiche, cioè che ogni frase positiva ha il suo corrispondente negativo e vice versa, non è valida. Quando il verbo principale della frase non è durativo e non può essere usato in senso frequentativo, cioè quando il verbo è unicamente puntuale, le frasi preposizionali del tipo *per tre anni*, *da tre anni*, *fino alle cinque*, possono essere aggiunte soltanto quando viene aggiunta anche la negazione. La negazione funziona, per così dire, da verbo durativo. Ritorniamo adesso a (45), che si può analizzare come:

(49) C'è un punto  $x$  tale che: Carlo è alto fino a  $x$   
e per dieci centimetri non (è vero che) Franco è alto  
fino a  $x$ .

La ricorrenza dell'elemento negativo *non* nella struttura profonda di ogni comparativo garantisce la possibilità dell'aggiunta di

*per...* Intanto si noti la ricorrenza dello stesso *per* in, per esempio:

(50) Per poco non scoppiò una guerra.  
che equivale a:

(51) Poco mancò che non scoppiasse una guerra  
precisamente come la seconda parte di (49) equivale a:

(52) Dieci centimetri mancano che Franco non sia alto  
fino a  $x$ .

La spiegazione della ricorrenza di *mai* nei comparativi, come in (20), ora è evidente: l'elemento negativo ricercato si trova nella seconda parte dell'analisi profonda del comparativo.

Dovrei accennare ancora al superlativo. Basti dire però che il superlativo si può considerare come una forma specifica del comparativo. (21) si riduce ad una struttura come:

(53) Questa è una città, più bella della quale non ne ho  
mai vista una.

che viene poi derivata da una struttura profonda assai complicata. (Si veda Gruber, *Functions of the Lexicon*, 1957, pp. 35-36, per un'analisi analoga del superlativo).

Nell'ambito limitato di questo scritto non è possibile elaborare gli altri casi in cui si può usare *mai* in italiano, come per esempio:

(54) E' difficile che Franco abbia mai detto una tale fesseria.

(55) Ha vissuto a Roma per trent'anni senza entrare mai nel Colosseo.

Mentre le seguenti frasi sono agrammaticali:

(56) \*E' facile che Franco abbia mai detto una tale fesseria.

(57) \*Ha vissuto a Roma per trent'anni per entrare mai nel Colosseo.

Sembra abbastanza chiaro che anche nei casi come (54)-(55) abbiamo a che fare con un elemento negativo sottostante che permette la ricorrenza di *mai*.

Ho voluto presentare, oltre a qualche osservazione generale e puramente teorica sul concetto di regola grammaticale, anche un esempio pratico di sperimentazione e descrizione grammaticale. Con questo esempio pratico della parola *mai* in italiano ho voluto dimostrare che un sano ragionamento grammaticale deve essere basato su una moltitudine di fenomeni convergenti (compito che ho potuto assolvere soltanto in modo molto imperfetto qui); che nessun fenomeno grammaticale è unico o isolato, ma che ci sono sempre numerosi rapporti, a volte sorprendenti, con altri fenomeni grammaticali; e che l'ipotesi della semantica generativa apre delle prospettive allettanti per ulteriori ricerche.



## BIBLIOGRAFIA

- NORMA COSTABILE - *Le strutture della lingua italiana: grammatica generativo-trasformativa*. Patron, Bologna, 1967.
- NOAM CHOMSKY - *Syntactic Structures*. Mouton, L'Aia, 1957.
- NOAM CHOMSKY - *Aspects of the Theory of Syntax*. MIT-Press, Cambridge, Mass., 1965.
- NOAM CHOMSKY - *Deep Structure, Surface Structure, and Semantic Interpretation*. Massachusetts Institute of Technology, 1968. (Non pubblicato).
- JEFFREY GRUBER - *Functions of the Lexicon in Formal Descriptive Grammars*. Technical Memorandum TM 3770/000/00, System Development Corporation, 2500 Colorado Ave. Santa Monica, California 90406. December 1967.
- ANDRÉ JOLY - *Negation and the Comparative Particle in English*. Les Presses de l'Université Laval, Québec, 1967.
- JERROLD J. KATZ e PAUL M. POSTAL - *An Integrated Theory of Linguistic Descriptions*. MIT-Press, Cambridge, Mass., 1964.
- RONALD W. LANGACKER - *Language and its Structure: Some Fundamental Linguistic Concepts*. Harcourt, Brace & World, Inc. Nuova York, 1968.
- PIETER A.M. SEUREN - *Operators and Nucleus: A Contribution to the Theory of Grammar*. Cambridge University Press, Cambridge, 1969.